

“ Si è spento nella sua abitazione Politico vivace, polemizzò aspramente con Craxi Sul proscenio fino alla fine



L'amarezza per una lunga e controversa vicenda giudiziaria da cui esce a testa alta con un verdetto di assoluzione ”

Pasquale Cascella

Il bastone era già diventato il suo più fedele compagno. Era una calda giornata primaverile del 1998, quando Giacomo Mancini apparve in una sala del centro congressi Ca-vour, nei pressi della stazione Termini a Roma, dove si era dato appuntamento un gruppo di socialisti per discutere se e come partecipare alla cosiddetta «Cosa due». Era una delle poche vecchie personalità del Psi presenti e, per quanto controversa e discussa fosse sempre stata, la sua parola avrebbe avuto certamente un peso nella disputa. Se ne restò, invece, seduto in un angolo. Ascoltava e taceva. Per ore. Con chiunque. Andai anch'io a chiedergli se sarebbe stato della partita. Per tutta risposta guardò l'orologio, s'aggrappò al braccio e si fece accompagnare all'uscita. Qui, all'aria aperta, si abbandonò a una di quelle espressioni con cui ha cercato di mitigare il più grande tormento della sua vita: «Che faccio io? Il capo nascosto della Cosa due calabrese...».

Ironia amara. Era appena uscito, il vecchio Giacomo, dall'ennesima querelle giudiziaria, la più dura, la più sofferta. Per sette anni ha percorso tutti i gironi dell'infame indagine per concorso esterno in associazione mafiosa, accusato dai «più infidi penitenti reclutati nelle carceri». Primo accusato per questo reato «infamante». Lì, nella sua Cosenza, da cui aveva ripreso l'antica battaglia meridionalista dopo l'eclisse che aveva colpito un ruolo politico sempre di primo piano nelle file del Psi. A 79 anni aveva subito l'umiliazione della sospensione. Poi l'incubo della condanna a tre anni e sei mesi, fino a quella giornata del giugno '97 quando la sentenza fu annullata. Forse è stata la conquista più grande, quel riprendersi la fascia tricolore. Se l'è tenuta ben stretta nell'ulteriore trafila giudiziaria (solo nel novembre '99 ha ottenuto l'assoluzione piena) e nella nuova battaglia contro una malattia non meno insidiosa, tanto da ridurlo su una sedia a rotelle, fino a ieri quando ha chiuso i conti anche con il destino.

Un destino segnato sin dalla nascita, nel 1916, a Cosenza. Il padre Pietro era stato tra i fondatori del Psi e aveva consegnato i libri di Marx, Vico e Labriola al figliolo che il fascismo, relegandolo al confine, aveva costretto ad abbandonare. Giacomo ne ha seguito le orme e ne ha tramandato l'esempio al figlio Pietro e poi al nipote. E la sua soddisfazione più grande è stata nel vedere eletto un altro Giacomo Mancini alle ultime politiche. In piena campagna elettorale, con chi lo definiva «padre del socialismo», sottilezza: «Semmai, patriarca». Lui, Giacomo senior, era entrato nella Camera che aveva già visto il padre tra i costituenti, nel 1948 con il Fronte popolare, per restarci ben dieci legislature. Ci credeva, allora, all'unione con i comunisti, partecipava ai comizi con il fazzoletto rosso al collo, creava con Mario Alicata e Fausto Gullo

Se ne va il patriarca del socialismo meridionale

È morto ad 86 anni Giacomo Mancini. Grande antifascista, segretario Psi, più volte ministro



Mancini con De Martino, a sinistra con Nenni e a destra con Craxi



uno specifico «fronte del Mezzogiorno». Ma fu proprio l'ansia di riscatto dalle ingiustizie patite dalla sua terra, prima ancora della frustrazione per l'involuzione staliniana del modello sovietico, a spingerlo verso l'autono-

mismo, con cui Pietro Nenni cercava di aprire ai socialisti varchi verso il governo, senza però mai sposare le oscillazioni anticommuniste. Mancini, più che il teorico, è stato l'artefice dell'intervento straordina-

rio su cui, con l'avvento del primo centro sinistra, fu fondato il nuovo meridionalismo. Non a caso è tra i primi socialisti a entrare nella faticosa «stanza dei bottoni», con una frenesia di premerli che, nel tempo, non

poco gli costerà sul piano politico e personale. Nel 1963, da ministro della Sanità, impone a una burocrazia refrattaria la vaccinazione antipolio. L'anno dopo è già ministro dei Lavori pubblici e dice basta alle inaugura-

zioni con le prime pietre: «Si fanno ad opere concluse». Chilometri di asfalto, gallerie, ponti e viadotti per andare oltre il punto del disincanto, là dove Cristo si era fermato. Da Eboli una autostrada arrivava a Reggio

Calabria, e quel tracciato che il tempo ha reso accidentato è ancora oggi il filo di congiunzione tra il ricco Nord e il profondo Sud. Poi sono arrivate anche le fabbriche e i porti. Compresa l'acciaieria rimasta fantasma e il porto recuperato in extremis a Gioia Tauro. Sempre in nome di un

intervento straordinario che, con i suoi sprechi e i suoi scandali (e, per Mancino, le prime traversie giudiziarie), non è riuscito mai a diventare intervento strutturale, politica meridionale unitaria con la politica economica egemonizza-

ta dagli interessi per il Nord. Ma guai a chiedere a Mancini se si fosse pentito di aver combattuto i «boia chi molla» della rivolta nera di Reggio Calabria, con quell'idea dello sviluppo del Sud: «Io sono disposto anche a chiudermi in un convento per espiare, solo che prima ne voglio cento, di convinti, pieni di tutti quelli che hanno sbagliato più di me».

I guai di quella vocazione di governo, però, Mancini li ha subiti tutti. Dal ministero aveva dato la scalata al Psi. Prima, nel 1969, vice segretario. Dal 1970 segretario, per meno di due anni, quando suonò la campana dello scandalo Anas. «Spesso la lotta politica si fa attraverso le Procure», disse una volta.

Tant'è: da autonomista era passato a sostenere gli «equilibri più avanzati» con una posizione più di sinistra rispetto a Francesco De Martino. Salvo ritornare sui propri passi al Midas. Fu proprio Mancini, con i voti determinanti dei suoi, a consegnare lo scettro a Bettino Craxi, e poi a pentirsi amaramente. Continuava ad avvertire il nuovo segretario che «la forza del Psi da sola non è sufficiente a reggere l'urto col sistema di potere della Dc». Inascoltato. Anche perché, intanto, sui suoi messaggi politici era caduto l'ennesimo scandalo, questa volta per sospetti legami, e non solo durante la drammatica vicenda del sequestro di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse, con personaggi dell'estremismo di sinistra come i Piperno e i Pace. È in questo periodo che Mancini torna a indossare la toga da avvocato per difendere un suo generoso sospettato di collusione con i terroristi. Ma è se stesso e la sua concezione laica della politica che rispetta anche l'autonomo e lo distingue dal terrorismo che difende con le unghie e con i denti. Come ha poi fatto anche con gesti dissacratori, come quello - una volta eletto sindaco di Cosenza - di chiamare proprio il capo di Potere operaio, Piperno, a fare l'assessore alla cultura.

Ha combattuto con passione, il vecchio leone. Ed è arrivato alla fine della sua vita con l'orgoglio del socialista che le ha provate tutte. Persino la diaspora del proprio partito. Aveva voluto tornare in campo, da sindaco, anche per dimostrare ai suoi compagni socialisti che una «sinistra nuova» nel rapporto a sinistra era e resta possibile: «Per non diventare quello che non abbiamo mai voluto essere: subalterni». Nell'eredità del patriarca c'è anche questo monito.

le reazioni

Il cordoglio del mondo politico Fassino: una vita per la democrazia

ROMA «Giacomo Mancini, una delle personalità più importanti della sinistra del dopoguerra, lascia un'eredità profonda di impegno sincero in politica e in numerosi incarichi di governo». Così Marcello Pera, in un messaggio di cordoglio inviato alla famiglia, ricorda l'ex leader socialista scomparso ieri a Cosenza. Il presidente del Senato sottolinea anche la passione con cui Mancini si è impegnato nell'«attività clandestina col Partito d'Azione», «nella vita del Psi, fino a divenirne, nel 1970, segretario nazionale», e anche nel lavoro svolto a Cosenza, la «sua città, che lascia essendone sindaco amato e rispettato». «Profondamente colpito» dalla notizia della scomparsa anche il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini se-

condo il quale «il suo grande impegno politico, da parlamentare e da uomo di governo, ha contribuito alla ricostruzione ed allo sviluppo del nostro Paese, al consolidamento della nostra democrazia e dei valori repubblicani».

Profondo cordoglio è stato espresso da diversi esponenti di sinistra. Piero Fassino riconosce in Mancini «un uomo che ha segnato la storia del socialismo italiano e che ha dato un contributo di pensiero e di azione al rinnovamento culturale e politico della sinistra». In un messaggio inviato al figlio dell'ex segretario del Psi, il segretario della Quercia sottolinea «il suo impegno meridionalista e la tenacia con cui si è battuto come uomo politico, come ministro, come sindaco di Cosenza, per la rinascita del mezzogiorno», e fa sapere che i Ds «inchinano le loro bandiere in onore di un uomo che ha speso la propria vita per la democrazia e per la sinistra». Il deputato di sinistra Valdo Spini sottolinea in particolare l'azione di riforma e rottura dei vecchi equilibri conservatori che Mancini seppe rappresentare nel sud d'Italia e che gli valse i durissimi attacchi della destra, mentre Gavino Angius, richiamando la vicenda giudiziaria da cui Mancini fu investito nella

prima metà degli anni '90, sottolinea che «è stato uomo ammirevole anche nei giorni più bui, per la fermezza e la dignità con cui ha risposto ad accuse gravissime e ingiuste».

«Ci mancherà il suo spirito libero, mai conformista, il suo contributo al centrosinistra, il suo amore per la terra calabrese», dice Francesco Rutelli, mentre il presidente del Pcdi Armando Cossutta ricorda di lui «il continuo, fortissimo, impegno antifascista e socialista». Il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio sottolinea «il suo impegno straordinario per i diritti civili, a cominciare dalla storica battaglia per il divorzio, e quelli dei lavoratori», mentre per il presidente dello Sdi Enrico Boselli la scomparsa di Mancini «lascia un vuoto incolmabile nel movimento socialista».

Messaggi di cordoglio sono giunti anche da parte di diversi sindacati. Per Walter Veltroni «il paese perde un uomo politico autenticamente animato da profonda coerenza», mentre per Rosa Russo Iervolino «sparisce una delle figure più insigni del socialismo italiano che ha sempre cercato di coniugare, durante la lunga ed appassionata carriera, l'impegno politico nazionale con le ragioni della sua terra e della sua gente».

l'intervista

Angelo Guglielmi
ex direttore Raitre



«Ho chiesto il sostegno di tutte le forze dell'opposizione di sinistra. Il programma sul campo»

Guglielmi alla sfida per Pomezia Candidato a sindaco: «Sarò il migliore»

sulle mie capacità di affrontare una campagna elettorale con i comizi e tutto il resto. Quest'ultima è la parte che mi è totalmente oscura. So che dovrò imparare molte cose. Spero di poter disporre di uno staff che sia in grado di sostenermi e aiutarmi a colmare le eventuali deficienze».

Lei ha detto che si è candidato a sindaco perché non ama i girotondi, anzi se ne vergogna. Cosa significa?

«Non ho affatto detto questo. Ho detto che i girotondi mi vergogno di farli, ma li apprezzo moltissimo. Anzi, sono contento che molti altri riescano a farli. Io divento rosso a prendere la mano di qualcuno... Questa cosa mi trova spiazzato, mi mette psicologicamente a disagio».

Ha già fatto riunioni con i vari partner del centro sinistra?

«Non solo del centro sinistra. La condizione che ho posto è la compattezza dell'intero fronte dell'opposizione: l'Ulivo, ma anche Rifondazione comunista e Di Pietro. Ho detto che avrei accettato solo se sul mio nome si fosse verificata una generale condivisione di impegno».

Sa già chi sarà il suo avversario?

«No. Per quanto ne so, non l'ho ancora scelto. Il Polo ne sta discutendo. Potrebbe essere qualcuno di An o di Forza Italia».

Pomezia è una realtà molto complicata. Adesso il Comune è in mano a un commissario. C'è stata una storia di tangenti.

«Quasi l'intero consiglio è finito in galera. Compresi due consiglieri Ds, uno del Prc. Mi è stato racconta-

to che di fronte a sospetti di malversazione i Ds si ritirarono dalla maggioranza e il sindaco del Ppi fece il ribaltone... Il ribaltone poi non servì perché lo scandalo divenne pubblico e buona parte della Giunta fu inquisita. La vicenda era legata ad alcuni appalti per la raccolta dei rifiuti e per la riscossione dei tributi. Tra poco ci sarà il processo».

Sarà difficile immergersi in una realtà che lei ha dichiarato di conoscere poco.

«Certo, non posso dire di conoscere bene Pomezia. Ci lavora mia nuora, in una società di elettronica. Io ci passo spesso andando a Sabaudia dove ho una casa. Ma ho già fatto alcune riunioni con i partiti locali che dovranno sostenermi. Sto cominciando a informarmi sui problemi. Pomezia è un polo industriale in di-

smisione. Occorre fare un programma per correggerne la prospettiva di sviluppo. Ci sarà tempo e modo di riflettere non solo con i partiti ma anche con i cittadini. Vorrei costruire il mio programma sul campo, proprio sulla base degli incontri con la cittadinanza».

Per lei è una avventura inedita.

«Sì. Io finora ho fatto tutt'altro. Ma affronto questa nuova esperienza con entusiasmo nonostante le preoccupazioni. Confido nelle mie capacità manageriali e organizzative che mi sono state spesso riconosciute. Non ho dubbi: se verrò eletto sarò il migliore sindaco possibile. Quello che mi preoccupa è il percorso per arrivarci. Sento tutti i miei limiti sul piano della comunicazione politica. Ma sono disposto a provarci».

ROMA «Se verrò eletto sarò un bravo sindaco, ne sono certo». Angelo Guglielmi ex direttore di Rai3, critico letterario, direttore dell'Istituto Luce durante il governo dell'Ulivo, conferma di avere accettato la candidatura a sindaco di Pomezia che gli ha offerto il centrosinistra. Manca solo la presentazione ufficiale. Pomezia è un Comune industriale dell'Agro Pontino a 30 chilometri a sud di Roma, e conta 47 mila abitanti. Una realtà complessa.

Com'è nata questa candidatura?

«Da una cena in casa di amici. Era presente anche Vincenzo Vita. Si parlava del più e del meno. Mi capitò di osservare che tra i ruoli politici,

quello che mi sembrava più interessante, contrariamente alle generali preferenze, era quello di sindaco, perché il sindaco ha la possibilità di intervenire direttamente, di determinare la qualità della vita di una comunità. Basta vedere come ha lavorato Bassolino a Napoli lasciandoci una città ben diversa da quello che era in passato...».

Ma Pomezia non è Napoli...

«Certo. Ma io sto parlando del ruolo del sindaco, della sua attività specifica e molto concreta...».

Dunque, quella sera a cena...

«Sì. Fui contattato dal segretario regionale dei Ds del Lazio, Michele Meta, che mi chiese un incontro. Ho esitato a lungo. All'inizio ero molto scocciato dall'offerta. Poi, riflettendo sul fatto che l'incarico di sindaco non mi avrebbe impedito di svolgere anche altre attività, ho accettato».

Adesso dovrà calarsi nel nuovo ruolo. Qualche preoccupazione?

«Mentre sono sicuro di saper fare il sindaco. Non lo sono altrettanto